

Cara Mostra il catalogo è questo...

SAURO BORELLI

Amore e chiacchiere. Fors anche il contrario. Potrebbe essere, questo, l'emblema di Venezia-cinema '89, domani al via ufficiale dopo la preziosa opening night riservata stasera all'atteso film-poema di Peter Brook *Mahabharata*. Amore, perché non può essere che tale sentimento, per infido e nascosto ch'esso sia ad appassionare, una volta di più, cinefili e studiosi alle cose controverse, tribolate connesse alla 46ª Mostra internazionale d'arte cinematografica. Chiacchiere, dal momento che già dall'epilogo della precedente edizione, lungo tutto un anno e particolarmente nelle settimane, nei giorni più prossimi alla ricorrente scadenza della Biennale si è innescata una ridda ininterrotta di commenti e di indiscrezioni, di pettegolezzi e di notizie.

È un dato di fatto incontestabile che, particolarmente quest'anno, anche in mancanza di gravi, radicali motivi di disaccordo sulla conduzione della Mostra da parte del più che probabile pragmatico Guglielmo Biraghi, i giurabili Casandree e severissimi «dottori sottili» abbiamo dato la stura a folate sempre più intense man man che s'avvicinava l'apertura della manifestazione, a malumori, addebiti, dissensi tanto acerbamente suzzili, quanto platealmente pretestuosi. C'è stato chi - Mario Sesti sull'*Espresso* - s'è persino chiesto «Ma è proprio legittimo che un direttore selezioni secondo il proprio gusto personale assumendosi (sia pure in tutta trasparenza) ogni responsabilità senza delega, senza consultazioni senza tener conto del valore internazionale stabiliti? Ma di quali «valori» parli? Eppoi chi e quando, come e perché li avrebbe «sentenzialmente stabiliti?» Meglio addentrarsi tra le specifiche, definite componenti di Venezia-cinema '89 i film, gli autori, il palinsesto generale, le tendenze, gli letamenti i più vari. Si parla molto, ad esempio, della dovizia della produzione nostrana. Ed è vero. Venezia '89 segna singolarmente un momento discriminante nel levitare e fermentare di iniziative, di esordi, di tentativi e di tendenze nuove riscontrabili, specie quest'anno, a Cinecittà e dintorni. Giusto, quindi, che la maggior assise cinematografica nazionale abbia fatto posto adeguato a tale stesso fenomeno. Tacendo infatti per carità di patria su certe sortite di alcuni «pellegrini sprovvisti del minimo senso del ridicolo, constatiamo con piacere che Ettore Scola è di nuovo in lizza col suo *Che ora è*. E non troviamo davvero niente da ridire sul fatto che la pur prolifica Lina Wertmüller (con *Una notte di chiaro di luna*) e il sempre appassionato Nanni Loy (con *Sognuzzi*) figurino anch'essi tra i concorrenti della rassegna ufficiale.

Alcuni tra gli osservatori più attenti delle cose veneziane avanzano, peraltro, l'obiezione che un'opera nuova, attesissima della produzione nostrana come *Palombella rossa* di Nanni Moretti sia finita in una sorta di «zona neutra» (nell'ambito della Settimana della critica, quindi in un ruolo non competitivo) mentre a miglior ragione la si sarebbe potuta vedere, nella rassegna ufficiale. Può essere. Per quel poco che conosciamo Moretti, però, il fatto che egli abbia accettato di proporre il proprio film nella collocazione ormai designata dovrebbe mettere fuor causa qualsiasi malevola e indebita interpretazione di simile vicenda.

D'altra parte da più osservatori è stato sempre rilevato il ruolo positivo assolto di massi ma dalla menzionata Settimana della critica che pur non competitiva, costituisce un approdo lusinghiero per ogni opera, per qualsiasi autore importanti o sconosciuti che siano. Non a caso le altre novità italiane di spicco quali ad esempio *Il prete bello* di Carlo Mazzacurati e *Corsa di primavera* di Giacomo Campiotti appaiono dislocate nella medesima sezione. Un'altra vetrina sintomatica dell'attuale fertilità del cinema italiano risulta del resto l'ormai tradizionale rassegna Venezia notte ove compaiono significativamente il film di Pupi Avati *Storie di ragazze e ragazzi* e quello vivamente atteso per la sua ascendenza diretta dell'omonimo romanzo di Flaubert, di Giuliano Montaldo *Tempo di uccidere*.

A questo punto resta da fare una piccola doverosa considerazione su un'altra pretestuosa «querelle» avanzata da alcune parti sulla prevaricante presenza nel palinsesto di Venezia '89 di opere provenienti dal più o meno prossimo Oriente o in genere da paesi cinematografici del cosiddetto Terzo mondo. Curiosa imputazione questa, poiché implicitamente suggerisce che a Venezia come nelle omologhe manifestazioni dovrebbero comparire perlomeno in prevalenza opere e autori dei paesi occidentali e possibilmente avanzati sul piano dello sviluppo economico. Come a dire film di provenienza hollywoodiana e in senso lato europeo in genere. Ma poi si constata nel caso particolare che essendo falsa la premessa di tale medesima obiezione, è ancor meno vero l'assunto che da essa si vorrebbe per forza far discendere. Ci sono infatti film statunitensi e più in generale anglosassoni in tutte le sezioni della manifestazione anche se non ci sarebbe bisogno al proposito di alcuna altra giustificazione per avallare un programma che si accrediti da sé per quello che oggettivamente è.

Su tale terreno anzi si potrebbero anche a priori reperire per Venezia-cinema '89 determinate pezze d'appoggio di una manifestazione dagli indubbi pregi. E fuor di dubbio infatti che badando soltanto alla rassegna competitiva va film quali quelli del belga Jean Jacques Avedien (*Australia*) del franco-danese Gabriel Axel (*Christian*) dell'israeliano Amos Gitai (*Berlin-Jerusalem*), del francese Alain Resnais (*Voglio andare a casa*), dell'americano Henry Jaglom (*Il giorno di Capodanno*) del giapponese Kuma (*La morte di un maestro del tè*) dell'indiano Anil Sen (*Un giorno improvvisamente*) si apre dinanzi a noi un ventaglio di suggestioni di novità certo di denso spessore tematico e di sicura cifra espressiva stilistica.

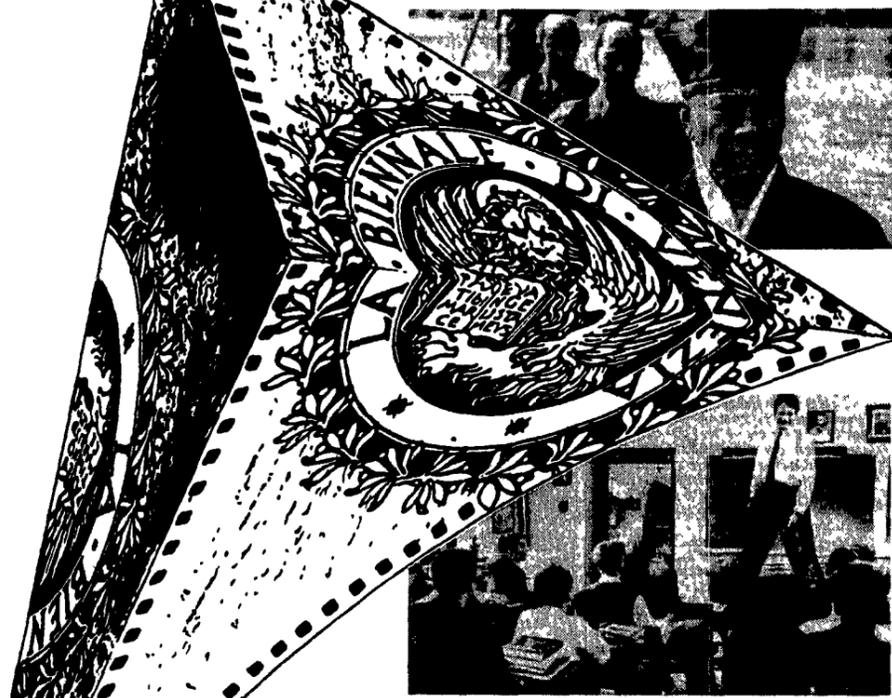
Dunque la 46ª Mostra d'arte cinematografica ha le carte a posto per ogni più severo vaglio? Non proprio diremmo. Forse non è la migliore manifestazione possibile. Probabilmente esistono lacune e scompensi nel suo pur ricco palinsesto. Eppoi la vexata quaestio delle strutture delle infrastrutture gravemente carenti resta di bruciante attualità. Con tutto ciò peraltro e date le pur circospette premesse più sopra illustrate a noi pare che Venezia '89 e in specie il direttore Biraghi meritino per ora ampia impregiudicata fiducia.

XLVI MOSTRA INTERNAZIONALE



D'ARTE

In alto Adolph Green in «Voglio tornare a casa», Toshira Mifune in «Sen-no-kyu» e Robin Williams in «Dead Poets Society». In basso Moretti in «Palombella rossa». A destra, Jacqueline Bisset e Jeff Goldblum.



CINEMATOGRAFICA

Oggi il «Mahabharata» e da domani via al concorso. Torna la Mostra con una valanga di film e già qualche polemica. C'è troppa Africa? Moretti o Wertmüller? E le pellicole italiane sono davvero quelle «giuste»?

Nella bocca del Leone

Stesso Lido stesso storia. Ogni anno la selezione italiana alla Mostra di Venezia infiamma gli animi e offre il destro alle polemiche giornalisti che succede anche a Cannes con i film francesi ma da noi il gioco al corsivelli e corsivoni. Del resto la matena non è aerea dietro i film ci sono interessi precisi scalate produttive coperture televisive e ansie protagonistiche. Ricorderete la sceneggiatura dell'anno scorso per *La leggenda del santo bevitore* al galà di premiazione ognuno rivendicava il merito di averlo realizzato (Rauno Cecchi Go in il povero Cecchiuto) con buona pace del regista Olmi che dall'eremo di Asiago mandava a dire grazie ma non vengo.

Certo che ha ragione Biraghi quando ricorda che un festival internazionale non si può giudicare dalla pattuglia italiana ma è anche vero che mai come quest'anno per le ragioni più diverse i film scelti sembrano rispondere ad una logica «generazionale». Scola Loy e Wertmüller in concorso. Moretti Mazzacurati e Campiotti nella Settimana della critica. Avati e Montaldo nella rassegna «Notte».

Nell'attesa di vederli (ma alcuni con pessimo costume sono già stati proiettati alla stampa) abbiamo pensato di sentire il parere di una serie di critici in partenza per il Lido. Sono opinioni che contengono tavolta accenti critici al «metodo Biraghi». Se l'interessato vorrà potrà rispondere oggi nella tradizionale conferenza stampa che inaugura la Mostra.

Cominciamo da Lino Micciché presidente del Sindacato critici e principale sponsor (fino a qualche tempo fa) del direttore in carica. «Credo che l'insieme degli otto film dia il senso dell'attuale situazione del cinema. Da un lato una generazione di anziani (media 60 anni) dall'altra una di giovani (30 anni) che tra di loro non parlano o parlano poco. Una cosa però mi pare chiara da subito e preventiva mente. Non mi pare che il direttore della Mostra i cui molti menti non sono qui in discussione possa continuare a selezionare a bocca re film soprattutto di italiani (dove cioè l'offerta è cospicua) in inconfortata solitudine accampando sempre come unica motivazione il proprio gusto personale. Eppure Biraghi su ritiene che è l'unico modo per sfuggire alle pressioni e non farsi scappare i film sotto il naso. «Sarà Resto dell'idea che una Mostra delle dimensioni di quella veneziana non possa essere gestita in chiave di mero gusto personale. In secondo luogo esiste una commissione di esperti i quali stanno lì apposta per impedire che il direttore si scarta troppo solo o che le sue scelte non solo selettive naturalmente abbia no motivazioni soggettive».

La selezione italiana a Venezia rappresenta l'attuale stato del cinema italiano? La domanda sta rimbombando da giorni nei commenti degli addetti ai lavori. Tornata, secondo l'antica dizione, Mostra di arte cinematografica, la rassegna che si apre stasera a Venezia non conta nel proprio

menu «scandali» annunciati (come il Cristo di Scorsese), né eventi speciali. Ci sono, però, ben otto film italiani per alcuni troppi, vista la vocazione internazionale del festival, per qualcun altro male assortiti. Nell'attesa della «prova schermo», ecco il parere di sei autorevoli critici.

Biraghi ha messo in concorso tre sessantenni italiani. E allora? ribatte Morando Morandini critico del *Giorno*. «Sulla carta preferisco anch'io Moretti alla Wertmüller ma lo dirò fuori dai denti soltanto dopo aver visto i loro film se il merito giusto. Durante la gestione Lizzani fu messo in concorso *Il pianeta azzurro* ma Biraghi non sembra capace di rischiare su *Nostos*, secondo film di Pivoli o su qualche altro irremediabile del cinema Ruschiano invece i miei amici della Settimana della critica che hanno preso due italiani su nove e mi auguro che abbiano scelto bene». Sarebbe una conferma che il giovane cinema italiano dell'ultimo biennio ha qualcosa da dire e da dirlo anche se in gran parte continua a rimanere invisibile sul mercato. I nomi di Faccini Brenta Eronico e Cecca Nco D'Alessandria vi dicono qualcosa?»

Dal radicale Morandini al realista Kezich. Il critico del *Corriere della sera* risponde sbrigativo al telefono. «Nella civile Francia accade la stessa cosa. La selezione nazionale è sempre la più esposta non dipende dai gusti ci sono spinte e contropinte. Ai tempi di Chianni sono stato quattro volte nelle commissioni selezionatrici: ricordo benissimo le letture con la dicitura Senato della Repubblica che bersaglia vano il direttore. Biraghi dice oggi di non aver accettato nessun'una pressione. Sarebbe strano se dicesse il contrario ma permettetemi di essere scettico. L'Italia dovrebbe essere troppo migliorata per crederci. E non mi pare ora».

Per finire lo sfogo di Roberto Silvestri del *Manifesto* da sempre uno dei «critici-contro» anche se la massiccia presenza di tematiche africane dovrebbe piacerli. «Nel centenario della nascita di Hitler è ovvio che la Mostra ci offra un po' di «mostri» dell'arte cinematografica. I primi fra tutti una palata di film italiani esagera nel numero e ben calibrati nei padronati politici. C'è perfino un film di Gianni Funzionario di Stato di Wertmüller funzionano di Stato. Pn ma di giudicare l'estetica la parità a livello etico è già persa. Sennò avremmo visto al festival l'ultimo Comerchini e il primo Benni (che beato lui va a Tokio). Non si tratta di generazione (i gusti mutano di Lizzani Rondi e Biraghi) bi sognerebbe evitare di trasformare qualcosa che è riuscito a essere vitale giusto di buon senso solo poche volte nel dopoguerra in un appuntamento sottoministeriale annuale (c'è pure Carraro) con tanto di rappresentanze diplomatiche estere (Bulajic e Jakubisko invece di Marovic e Menzel) e interne (Retelitalia e Rai) in concorso fuori concorso e soprattutto in giuria».

Oggi si parte. C'è magan gli schieramenti si faranno più chiari visto che a contare dopo tutto deve essere la qualità dei film. Guglielmo Biraghi in un'intervista rilasciata ieri alla *Stampa* ha detto quello che la sua Mostra non vuole essere né una fe la mondana né un appuntamento di star. È probabile che abbia ragione (anche perché i divi lattano o non vengono) e di ciò lo rassicuriamo nella speranza che la famosa «Torre di Babele organica» da scalare in questi dodici giorni di festival non ci lasci senza filo.

Una Venezia senz'arte né mercato

GOFFREDO FOFI

Di festival ce ne sono troppi e tutto il male che era possibile dirne è stato detto. In particolare per Venezia, anche se molto spesso i suoi detrattori erano poi i suoi aspiranti direttori o consulenti o giurati o soprattutto, premiati. Mi sembra inutile ribadire che la funzione che possono svolgere è informativa commerciale o informativa-culturale e che tenere i piedi in due staffe è molto difficile, che sul primo versante, Cannes fa fin troppo bene il suo mestiere nonostante voglia ancora (vedi i temibili giurati austriaci alla Wenders-Handke fautori della nuova fioritura sensibile della giovanile) farsi qualche imbiancatura artistica che sul secondo sono di gran lunga preferibili i festival in qualche modo «monografici», più rassegne (di studio) che festival con il grande e forse insormontabile svantaggio di essere legati a orrendi luoghi di villeggiatura di non essere metropolitani. Venezia si è fatta fregare da Cannes tanti anni fa e poi perfino da Pesaro e da Rotterdam sul piano della «qualità». E non mi sembra che i suoi annaspamenti di anno in anno abbiano altra giustificazione che fornire materia per riempire pagine di giornali in un periodo fiacco dell'anno o per fornire ai politici e agli amministratori della cultura e agli intellettuali-e-artisti molto preoccupati degli interessi delle loro famiglie o correnti o mafie o corporazioni l'occasione di una palestra di scontro secondaria ma non troppo tenero per mediazioni «medite» o per prove di forza che avranno i loro effetti soprattutto altrove, in quel complesso luna park delle istituzioni culturali dove la lotta è come ben sappiamo, brutale.

E allora fanno un po' sbuffare i molti che parlano, specialmente a sinistra, di interessi supponi e collettivi quando è ben noto che tali non sono e che sono inferiori e di parte, e le discezioni su chi è meglio tra gli aspiranti ciambellani-manager le disquisizioni su questo o quel film italiano incluso o escluso, o sullo Scola comunista e la Wertmüller socialista (e poveri i democristiani che quest'anno non hanno da offrire neanche uno straccio di Zeffi relli).

Scagli la prima pietra chi eccetera eccetera badando bene a colpire chi ha meno peccati - i poco difesi delle cinematografie minori, della marginalità produttiva - o ambizioni perlosose per i potenti euro-hollywoodiani consolidati.

La Biennale Cinema è un ente inutile tra tanti di un paese che di enti inutili riesce a vivere ma non mi pare certo il più infame. Non mi sembra, per esempio, anche dannoso come è diventato da tempo un ente che si vuol considerare non inutile come la Rai-Tv. E se contasse solo perché ci sono degli scicocchi come il sottoscritto e i lettori dei giornali che ancora stiano carmente e da lontano ne osservano i giochi d'ombra, l'estenuato balletto dei sottopoteri e dei seccatani?



cellare sia pure per controbatterlo il parere di un critico navigato e indipendente. Uno a uno e palla al centro. Sentiamo allora come la pensa Claudio Carabba critico del *Europeo* e penna al vetriolo. «Non amo troppo il cinema italiano contemporaneo. Ma stavolta non mi sembra il caso di essere ironici o snob. Le scelte di Biraghi hanno l'aria di una sfida politica prima che culturale. L'esclusione di un autore intelligente e inquieto come Monty diventa quasi un simbolo. La generazione dei sessantenni al potere (autori e dirigenti) non

vuol cedere neppure un metro. E non è una battaglia sotto il segno della qualità. Andare a vedere il nuovo film sull'Aids di Lina Wertmüller con l'animo predisposto al peggio non significa essere faziosi ma spettatori con un minimo di intuito o memoria critica». Un giudizio duro al quale Biraghi potrebbe controbattere dicendo che *Palombella rossa* non è stato preso per il solo motivo che non gli piaceva. Semplice concesso efficace. Ma siamo certi che il problema si racchiuda nel dilemma «Moretti sì Moretti no»? Per ora so soltanto che



LA GIURIA

La giuria della Mostra del cinema 1989 è composta da:

- Nestor Almendros, direttore della fotografia, spagnolo
- Pupi Avati, regista, italiano
- Klaus Maria Brandauer, attore austriaco
- Urmila Gupta, direttrice del festival del cinema italiano
- Danielle Heymann, giornalista cinematografica francese
- Nelso Kaminira, compositrice per musica da film greca
- John Landis, regista americano
- Mariangola Melato, attrice italiana
- David Robinson, critico inglese
- Andrei Smirnov, dirigente dell'associazione dei cineasti sovietici
- Xie Jin, regista cinese

